

Famiglia Cristiana e Salvini, il germe dell'intolleranza

di ARTURO DIACONALE

La polemica tra "Famiglia Cristiana" e Matteo Salvini è solo la prima di una serie che si prospetta lunga e tormentata. Il leader della Lega ha accusato il settimanale cattolico di essere un giornale dell'ultrasinistra per aver indicato il suo decreto sulla sicurezza come uno strumento di prevaricazione ai danni dei migranti privi di diritti. E il ministro dell'Interno ha replicato definendo falsa la notizia su cui "Famiglia Cristiana" aveva basato la sua polemica (una famiglia ghanese espulsa da un centro di accoglienza) e ribadendo il valore e la necessità del provvedimento.

La vicenda non è isolata. Si inserisce nel contesto più generale formato dalla presenza di una parte del mondo cattolico che contesta a Salvini ed a chi sbandiera a Natale i simboli della tradizione cristiana di usare presepe e crocifisso non per fede ma per strumentalità politica. La tesi di questa parte cattolica, che poi è formata da vescovi, gerarchie varie ed associazioni di volontariato, è che non si può essere cristiani solo a Natale...

Continua a pagina 2



Di Maio riapre il caso Fazio

Il vicepresidente del Consiglio contesta la retribuzione eccessiva del conduttore di "Che tempo che fa" lanciando indirettamente un richiamo ai dirigenti della Rai di affrettarsi a rivedere i contratti onerosi



Moscovici: arsenico e vecchi merletti

di CRISTOFARO SOLA

Pierre Moscovici, Commissario agli Affari economici e monetari dell'Unione europea, gioca a fare il furbo con l'Italia? È francamente insopportabile, ma non prendiamocela con lui. Non è sua la colpa se il nostro Paese non conta niente nel contesto europeo. Non si tratta di una condizione di inattività esplosa nel giro di qualche settimana, sono anni che Governi inetti, espressione di mag-

gioranze parlamentari bugiarde e ribaltistiche, hanno lavorato con certissima precisione a rendere irrilevante il peso politico dell'Italia nel contesto comunitario.

Si prenda il caso dell'ultima composizione della Commissione europea che risale al 2014.



Continua a pagina 2

Fra slogan e realtà

di PAOLO PILLITTERI

Certo che a seguire, un nome a caso, Matteo Salvini, l'impressione di una campagna elettorale sempre in corso e mai finita diventa sempre più reale e dinamica nel suo incessante crescere. All'interno, vale a dire entro i confini patrii, l'interventismo salviniano, soprattutto per quanto riguarda il settore internazionale, la dice lunga sul modo di intendere e di fare politica (il poco o nulla

che ne è rimasto) non tanto o non solo per il cambio del palcoscenico ma, soprattutto, per le stesse sottolineature vocali e per la medesima carica gestuale; caratteristiche che sono divenute la vera sigla del vicepresidente del Consiglio nelle sue frequentissime apparizioni televisive.



Continua a pagina 2

PLURALISMO DELL'INFORMAZIONE

di DIMITRI BUFFA

La presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, ha un doppio cruccio in questi giorni: il destino di Radio Radicale, cui il governo del cambiamento ritensivo vuole togliere la convenzione per la trasmissione dei lavori dal Parlamento che da anni svolge a meno di un quarto del costo con cui lo stesso lavoro (ma al netto di tutto il resto, cioè processi, sedute del Csm, congressi di partito, interviste, eccetera) svolge l'emittente creata da Marco Pannella, e "l'ingiusto taglio dei fondi per l'editoria".

Lo ha spiegato pochi giorni orsono ai microfoni proprio della radio in questione, intervistata dal direttore Alessio Falconio: "Io seguo da sempre Radio Radicale perché ho condiviso e condiviso le battaglie per l'affermazione dei diritti civili e ritengo che l'informazione sia una delle principali espressioni della libertà di pensiero perché crea nei cittadini consapevolezza... direi quella consapevolezza che li dovrebbe poi portare a partecipare alle scelte della vita politica e sociale".

Insomma, il famoso "conoscere per deliberare" di einaudiana memoria. Poi, pochi

Giù le mani da Radio Radicale e dai fondi per l'editoria

secondi dopo, la Casellati è tornata sulla nuova bandierina demagogica dei grillini, il taglio dei fondi ai giornali, particolarmente odioso per il connotato vendicativo e anticostituzionale che ha assunto dopo che i Cinque Stelle si sono ritrovati essi stessi ad essere "casta": "Viviamo una fase di profonda trasformazione delle tecnologie e della professione del giornalismo; una trasformazione che mette a rischio i conti economici e l'occupazione del settore di questo settore nel nostro Paese... anche in conseguenza dei tagli dell'editoria e ne risente soprattutto la stampa cosiddetta minore, e io non la considero poi per la verità minore... in realtà ne risente tutto il tessuto diffuso e vitale del pluralismo dell'informazione e io non lo trovo giusto, lo sto dicendo, sto insistendo su questo tema perché non si può tacere...".

E infatti questa donna liberale e coraggiosa, questo presidente del Senato che brilla nel grigio conformismo della politica all'epoca dell'algoritmo, non tace e non teme di essere impopolare pur di non essere "antipopolare". I tagli all'editoria sono una cosa diversa ovviamente dal mancato rinnovo (o minacciato tale) della convenzione a Radio Radicale, ma a ben vedere hanno un punto in comune: il fastidio di questa nuova

"casta" populista al potere contro le critiche della ragionevolezza. Loro che si sono approfittati delle fake news e dell'inganno per vincere le scorse elezioni. Ora che i nodi vengono al termine - e le penose figure di guano che rimediano i maggiori esponenti di governo in giro per l'Italia e l'Europa (a voler essere pignoli in tutto il mondo, ndr) sono sotto gli occhi di tutti - è brutto dovere constatare che lo stesso metodo che ai tempi dei "Vaffa day" di Beppe Grillo veniva usato contro i vari Governi Monti, Letta, Renzi e Gentiloni - per non parlare di quello sparato a zero su Berlusconi che per un periodo fu come farlo sulla Croce rossa - ora viene rivolto contro il cosiddetto governo del popolo. L'ultimo, solo in ordine di tempo, "sgarbo" è venuto dalla Commissione lavoro autonomo della Fnsi - il sindacato dei giornalisti in questi giorni impegnato con tutte le componenti nazionali e territoriali nella tornata elettorale che precede il prossimo congresso - che ha detto a brutto muso a Vito Crimi, messo a presiedere come sottosegretario proprio il dipartimento di questi fondi per l'editoria, la frase: "La casta sarà lei". Il tutto durante una manifestazione tenuta davanti a Palazzo Chigi il 10 dicembre scorso dai toni molto accesi avendo avuto

come oggetto proprio il ratio - che non c'è - di questo ennesimo taglio dei soldi ai giornali. "Casta sarete voi - diceva il comunicato emanato e diffuso poi dall'Associazione stampa romana - perché sarebbe interessante confrontare le buste paga dei giornalisti autonomi, freelance, precari che ieri erano sotto le finestre del ministero con le vostre. Chi è, quindi, la casta?".

Sui Fondi per l'editoria e sui relativi tagli, va detto, la campagna demagogica iniziò dopo una trasmissione di Report della Milena Gabanelli. Che denunciava alcune storielle. E delle truffe, due o tre episodi in tutto, che poi vennero sanzionate. La politica, che non vedeva l'ora di vendicarsi sui giornali, prese al volo il pretesto, visto che c'era pure la crisi, per contrabbandare questi tagli modesti, meno di cento milioni di euro in tre anni più gli altri cinquanta scarsi che si vorrebbero eliminare adesso da parte dei grillini, come grande risparmio. In realtà si trattava degli ormai mitici "risparmi di Maria Calzetta", cioè quelli inutili quando non controproducenti.

Basta farsi due conti a tavolino: a fronte di 150 milioni di euro ipoteticamente tagliati alla fine di questo percorso, mettendo da parte la tutela delle minoranze politiche e lin-



guistiche e il pluralismo dell'informazione, tutte entità tutelate esplicitamente dalla "Costituzione più bella del mondo", c'è tutta una

partita di giro bellamente ignorata. Tremila o quattromila occupati in meno che non pagano più tasse, che bisogna assistere con varie casse integrazioni e indennità di disoccupazione, che non contribuiscono più all'Inpgi, l'istituto di previdenza dei giornalisti, che infatti è in crisi e presto dovrà essere sostenuto dalla fiscalità pubblica. E che un domani magari dovranno persino - paradossalmente - essere sussidiati con il mitologico "reddito di cittadinanza".

Alla fine, se i conti quasi non si pareggiano poco ci manca. Che risparmi sono? Lo stesso discorso vale - sotto altri profili - per i tagli minacciati alla convenzione con Radio radiale. Che risparmio è levare quei 10 milioni annui se poi quel lavoro in convenzione la Rai di Radio Parlamento lo fa con gravi difficoltà con oltre 30 miliardi l'anno, peraltro senza coprire tutti i processi più importanti in Italia, la vita del Csm e della Corte costituzionale, le interviste ai politici e i congressi di tutti i partiti? I "risparmi di Maria Calzetta", quindi, conditi con la furbizia vendicativa propria dei peggiori esponenti di questo Governo gialloverde.

segue dalla prima

Famiglia Cristiana e Salvini, il germe dell'intolleranza

... ma che per esserlo per tutto l'anno si deve esercitare la misericordia sempre e comunque nei confronti dei poveri e dei migranti. Di qui la polemica contro i provvedimenti salviniani e la sua politica di chiusura nei confronti delle migrazioni. E, sempre di qui, la facile previsione che fino a quando qualsiasi governo porrà freni e barriere ai flussi migratori, quella parte della Chiesa si collocherà all'opposizione caricandola di un significato religioso che avrà una componente di durezza ed intolleranza superiore a qualsiasi posizione politica.

Non va sottovalutata questa carica di intolleranza che il tratto ideologico caratterizzante del Papato di Bergoglio sta introducendo nel dibattito politico nazionale. Perché per un verso può provocare fratture e divisioni tra i cattolici, allargando le divisioni già esistenti tra i difensori dell'identità tradizionale della Chiesa ed i bergogliani decisi a cancellare i tratti identitari del passato sostituendoli con il solo valore della misericordia. Per un altro può progressivamente portare ad un isolamento e ad una trasformazione della Chiesa stessa che, se non capisce che la misericordia deve essere realistica e rapportata alle condizioni in cui versa la società dove viene applicata, diventa una Ong senza navi carica di veleni politici e sociali.

ARTURO DIACONALE

Moscovici: arsenico e vecchi merletti

... A quel tempo a Roma imperversava il "Rottamatore" Matteo Renzi. Sembrava che il futuro dell'Italia non dovesse conoscere per molti decenni a venire alcun uomo di Stato più capace di lui. Le elezioni europee furono la consacrazione del suo successo: un Partito Democratico sopra il 40 per cento non si era mai visto, neanche quando si chiamava Partito Comunista Italiano. La patungia italiana all'interno del gruppo europarlamentare del Partito Socialista Europeo divenne la più numerosa. Con tali evidenze favorevoli Renzi, il Telemaco vincente, avrebbe avuto il diritto di scegliere un politico nostrano di peso da collocare in una casella di prima grandezza nell'ambito della Commissione europea. Magari proprio su una poltrona agli affari economici o al commercio, che sono postazioni strategiche per gli interessi italiani. Ma le manie di grandezza del "Rottamatore" non potevano contemplare, neanche lontano da Roma, una figura di connazionale che gli potesse fare ombra. Quindi, la genialata di fare la battaglia per conquistare il classico bidone di benzina svuotato del suo contenuto. All'Italia il grande onore di indicare l'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la politica di sicurezza. Bella cosa se non fosse che, non avendo la Comunità europea una politica estera unitaria e ancor meno una politica

unica della Difesa, l'Alto rappresentante finisce per essere poco più di un complemento d'arredo nell'architettura dell'Ue. E chi scegliere per il "prestigioso" incarico? La signora Federica Mogherini, naturalmente, cioè la quintessenza del nulla. Una signora-nessuno che avrebbe dovuto essere eternamente grata al "Rottamatore" per il biglietto vincente del superenalotto donatole. Solo per una scelta del genere Matteo Renzi, se non fossimo il Paese civile e democratico che siamo, avrebbe meritato di essere passato per le armi.

Teniamoci allora Moscovici, e pure quel Valdis Dombrovskis venuto dalla Lettonia, la remota plaga baltica di appena 2 milioni 200mila abitanti che, come sostiene Maurizio Crozza tra il serio e il faceto, come monumento nazionale può vantare un parcheggio sotterraneo al centro di Riga. Non si tratta di fare i razzisti, ma come non farsi ribollire il sangue nell'ascoltare le lezioncine sui conti pubblici impartite dal maestro Dombrovskis? E come non pensare a Renzi e al Pd che lo hanno permesso? Non può farci la morale chi rappresenta un Paese che ha ricevuto dall'Unione europea, nel 2016 tanto per fare un esempio, 734 milioni di euro avendone versati 218 milioni, mentre il nostro disgraziato Paese, nello stesso periodo, ha incassato dall'Ue 11 miliardi 592milioni di euro a fronte dei 13miliardi 943 milioni versati. Con chi vogliamo prendercela? Con la Lettonia? Quando sarebbe più giusto prendere a cannonate il Nazareno. Che senso ha mostrarsi meravigliati del fatto che Moscovici nelle stesse ore in cui prova a giocare con l'Italia come il gatto con il topo, si premura di rassicurare i francesi che la Commissione europea chiuderà tutti e due gli occhi se il presidente Emmanuel Macron vorrà stabilire il record di sfondamento di tutti i deficit immaginabili. Bisognerebbe citofonare alla sinistra italiana se non fosse che da quelle parti non riescono proprio a capire quanto il loro innato servilismo verso lo straniero abbia danneggiato il Paese. Per i progressisti italiani Macron è un mito e, come tale, ha diritto ad ogni riguardo. Il fatto che il debito pubblico francese sia, in rapporto al Pil, più basso del nostro è solo un patetico pretesto. Se non fossimo i pacifici tolleranti che siamo dovremmo chiedere un trattamento sanitario obbligatorio per i "compagni" che continuano impertentiti a intonare la canzoncina del maggior debito che giustificerebbe tutto il peggio contro di noi.

Parliamo di spread. Stamane il rendimento dei decennali francesi (Oat 10 a) è allo 0,75 per cento, contro il 2,95 dei Btp italiani. Eppure lo stock del debito pubblico francese, in valori assoluti, non è distante da quello italiano. E non solo. In queste ore nel Paese transalpino imperversa la ribellione dei Gilet gialli e il terrorismo jihadista si concede il lusso di colpire nel cuore nevralgico dell'Europa, a Strasburgo, senza che la Gendamerie nazionale abbia fatto niente per prevenire e neutralizzare l'atto criminoso. Da noi, invece, la situazione è tranquilla, gli sbarchi dei clandestini sono stati fermati, i potenziali terroristi finora vengono bloccati prima di entrare in

azione e ogni giorno magistratura e forze dell'ordine assestano colpi di maglio sempre più vigorosi alla criminalità organizzata. Eppure, i mercati finanziari si fidano dei francesi e non di noi. Vogliamo chiederci il perché? Non sarà forse che gli investitori "pesano" il potere degli Stati nei contesti geopolitici? Macron ha dimostrato, grazie all'asse d'acciaio con la Germania, di avere in pugno la Commissione europea, l'Italia no. Da qui la differenza di spread che è un indicatore di potenza. Viene fatto di pensare che, come italiani, non abbiamo alternative se non quella di risolverci a rompere qualche vaso di Biscuit nella cristalleria europea se vogliamo che il mercato finanziario ci prenda sul serio.

CRISTOFARO SOLA

Fra slogan e realtà

... La stessa visita in Israele, per dire, se inquadrata in una sorta di visore retrospettivo, dà la misura dell'impatto che Salvini pensa di conquistare ed è probabile, molto probabile, che questa incidenza sia notevole, ma la sensazione di un incidere pressoché identico in altre visite, peraltro molto meno significative per la politica estera, o politica tout court, rischia di condurre l'interessato e tutti noi che lo osserviamo, dentro una sorta di cammino obbligato, di costrizione nel porgere, di intima necessità di un'insistenza in quella che una volta si chiamava politica-spettacolo. Si dirà che qualcosa proprio Salvini dovrebbe all'inventore della stessa, a quel Silvio Berlusconi che sembra come messo in un angolo con una sorta implicito "fatti da parte che adesso parlo io", quando, invece, il già Presidente del Consiglio nonché nume televisivo al di sopra di ogni sospetto, sembra concedersi una specie di riposo del guerriero, una sorta di pausa di riflessione che, a ben vedere, serve o dovrebbe servire a una ripresa di un cammino di quella Forza Italia finita anch'essa in pausa, e non solo di riflessione, ma anche e soprattutto di cura delle proprie ambascie. Chi vivrà vedrà, come si dice in queste occasioni.

Il fatto è che un Salvini in crescita sa benissimo tutto questo e se ne giova procedendo a passi spediti e niente affatto felpati dentro un territorio la cui vastità, attuale ed in fieri, lo attrae sempre più sia per accentuare una corsa rispetto a quella di un Luigi Di Maio in decrescita, sia per allungare il proprio spazio vitale, quella lebensraum fuoriuscita da una ex sacra alleanza con Forza Italia, che tende a rimanere tale soltanto a parole.

Per carità, tale è ed è sempre stata la politica, compresa questa ridotta al lumicino, e verrebbe voglia di metaforizzarla nelle sue varie ipotesi di fine partita con una sorta di "tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino", laddove la gatta sarebbe salviniana e il lardo il terreno centrista-destro non difeso abbastanza, ma, anzi, rimasto sempre più sgumato tant'è vero che l'azione salviniana è visibilmente e concretamente più intesa e tesa a occupare spazi, posti di sottogoverno, enti, istituti, istituzioni e chi più ne ha più ne metta. Cosa normale, in-

tendiamoci, e traguardi che qualsiasi forza politica di governo intende legittimamente raggiungere, tanto più se non sembra avere ostacoli, a parte quelli offerti dalla concorrenza di governo dalla quale, peraltro, Salvini ha ben poco da temere. E dunque?

Il dunque è a suo modo complesso e complicato da una situazione nella quale il procedere a forza di slogan e di spot svela una demagogia di fondo che rischia di non fare i conti con la realtà se è vero come è vero che la nostra economia sta retrocedendo lentamente ma inesorabilmente e perdiamo reddito, consumi e posti di lavoro mentre a proposito di una manovra, lanciata, all'inizio, come una sorta di sfida a quelli di Bruxelles e come una sorta di non plus ultra, è lo stesso Presidente del Consiglio Giuseppe Conte a correre nella Capitale belga a correggere il rapporto Deficit/Pil passando dal 2,4 al 2,04 per cento al fine di evitare la procedura di infrazione.

Un caso fra i tanti, si vorrebbe aggiungere, sullo sfondo di un Paese che offre ulteriori spunti di riflessione - e di opposizione - se si pensa anche alla manifestazione milanese contro il Movimento 5 Stelle da parte dei pensionati cosiddetti d'oro che minacciano di indossare, persino loro, i gilet gialli che vanno tanto di moda alzando alto e forte il grido del no "al furto vero e proprio ai danni di intere categorie professionali, in pratica ad un invito ad espatriare per la follia, l'odio sociale elevato a metodo di governo", come ha specificato il presidente del Cida (Confederazione italiana dirigenti e alte professionalità) in rappresentanza di 2 milioni di pensionati "d'oro". Qualcuno ha parlato di sparata demagogica.

Ma anche Salvini non scherza.

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

ANTICA LOCANDA del Cavallino Bianco



RISTORANTE - PIZZERIA - ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri
Potrete gustare la vera cucina romana, ingredienti sempre freschi e ottime pizze
Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo



Piazza Risorgimento 7 -

CERVETERI



06 9952264 - 333 4140185

